

EDITORIALE

MICHELE PALMIERI

Siamo costantemente messi sotto pressione dalle continue crisi finanziarie mondiali, dai fallimenti, fisiologici o architettati, di gruppi industriali e bancari, dai default di nazioni. Parecchi ancora si leccano le ferite causate dai bond Cirio e Parmalat, dai titoli argentini e dalla pletera di piccole imprese che in qualche modo hanno teso una trappola. Ora siamo allarmati dalle crisi della Grecia, il cui rating internazionale è allo "junk" (spazzatura), e del Portogallo, messo decisamente meglio, ma con un trend negativo.

Se anche vogliamo limitarci ad indossare quell'abito da provinciali, consunto ma in cui stiamo da Dio, anche la nostra regione vede continue messe in liquidazione di realtà economiche che credevamo solide, continue manifestazioni di persone che rischiano di perdere il lavoro e con esso la speranza di una vita dignitosa, il proliferare di fenomeni frutto della nostra arte di arrangiarsi piuttosto che di costruire con razionalità e con un progetto.

Allora non c'è nessuna speranza per risollevare le sorti? Nessuna possibilità di consegnare alle future generazioni un tessuto sociale sano? La soluzione è più semplice di quanto si pensi: bisogna progettare la nostra società per il lungo periodo, consentire ad ogni ruolo che la compone di svolgere la sua "missione". Oggi tutti si improvvisano imprenditori: la politica per produrre, come unica merce, quel voto che occorre al singolo per radicarsi sullo scranno; la magistratura, per produrre un nuovo personaggio mediatico, conduce, talvolta, battaglie contro mulini a vento che si concludono con un nulla di fatto; i cittadini, persuasi da facili guadagni, si improvvisano investitori e poi piangono quando si scottano le dita toccando quelle patate bollenti che credevano bocconi prelibati; le istituzioni no profit che cercano di vendere ogni sorta di cose per creare un volano che possa dare linfa alle loro encomiabili attività. In tutta questa corsa a vestirci, o meglio travestirci con abiti non nostri, anche gli imprenditori hanno smesso le loro vesti e si limitano a fare i finanziari e speculare su sovvenzioni e finanziamenti a qualunque titolo, piuttosto che esercitare quell'impresa che porti frutti a tutta la società e non soltanto a loro stessi.

La storia ci insegna un ruolo sociale dell'imprenditore. Milton Hershhey, il produttore della barretta di cioccolato che quanti hanno vissuto la seconda guerra mondiale legano all'arrivo degli americani, non si limitò a far costruire delle case per i suoi operai, ma un'intera città con parchi, chiese, zoo, una scuola per soddisfare tutte le esigenze. Konosuke Matsushita, uno dei padri dell'elettronica creatore del marchio Panasonic, improntò la guida della sua azienda a valori di equità, onestà, accordo delle leggi naturali, convinto che il progresso dovesse migliorare la qualità della vita di tutti e quindi vendere prodotti a prezzi accessibili ad ogni categoria sociale.

Quando ognuno di noi riuscirà ad essere consapevole del proprio ruolo, della propria propensione, darà il contributo fondamentale alla nostra società. Il politico dovrà legiferare eticamente creando quelle norme che regolano uno stato di diritto, il magistrato dovrà vigilare che quelle norme vengano rispettate da tutti, il lavoratore dovrà affidare all'investitore i suoi risparmi, quest'ultimo le affiderà all'imprenditore che dovrà preoccuparsi di far fronte allo sviluppo ed al benessere, a distribuire quanto raccoglie, le organizzazioni no profit, le associazioni benefiche amministreranno queste risorse per coloro in difficoltà.

L'uomo però non è un prodotto di questo meccanismo. È molto più delicato di un frullatore ed ha bisogno di ben oltre del tagliando che facciamo all'auto. Però l'uomo ha anche la fortuna di essere il frutto di un progetto più grande, di cui è Dio l'imprenditore, che se ne è fatto carico ed ogni giorno lo accudisce e si preoccupa del suo benessere. E come ogni imprenditore Dio ha bisogno dei suoi lavoratori, di coloro che facciano parte della catena di montaggio e che investano nella sua impresa.



San Giorgio...una guida sul sentiero della vita

MARCO BOCCIA

Forse la funzione storica di quei santi come San Giorgio, avvolti nella leggenda è di rammentare al mondo una sola idea, semplice ma non per questo meno importante, e cioè che il bene, a lungo andare, vince sempre il male. Sarà per questo che negli anni la figura di San Giorgio ha riscosso un sempre crescente successo. Basti pensare che il santo cavaliere e martire, dà il suo nome nella sola Italia a ben 21 Comuni. Sei re di Gran Bretagna e Irlanda, due re di Grecia e altri dell'Est europeo, porterono il suo nome. Come se non bastasse è patrono dell'Inghilterra, di intere Regioni spagnole, del Portogallo, della Lituania, di città come Genova, Campobasso, Ferrara, Reggio Calabria e di centinaia di altre città e paesi. Forse nessun santo sin dall'antichità ha riscosso tanta venerazione popolare, sia in Occidente che in Oriente. È considerato il patrono dei cavalieri, degli armaioli, dei soldati, degli schermatori, della Cavalleria, degli arcieri, dei sellai e degli Scout. Proprio questi ultimi il 23 di Aprile, giorno della celebrazione liturgica di San Giorgio, festeggiano in ogni parte del mondo il loro patrono con la cerimonia del rinnovo della promessa che ricorda ad ogni scout, in attività o meno,

l'impegno assunto dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, quando scelse di pronunciare la propria promessa. La figura di questo mitico cavaliere fu resa tale dalla leggenda Medioevale secondo cui uccise un drago. Il trovatore Wace e soprattutto Jacopo da Varagine nella sua "Leggenda Aurea", fissano la sua figura come cavaliere eroico, che tanto influenzerà l'ispirazione figurativa degli artisti successivi e la fantasia popolare. La leggenda vuole che nella città di Silene in Libia, vi fosse un grande stagno, tale da nascondere un drago, il quale si avvicinava alla città, e uccideva tutti coloro che incontrava. I poveri abitanti gli offrivano, per placarlo, due pecore al giorno e, quando queste cominciarono a scarseggiare, offrirono una pecora e un giovane tirato a sorte. Un giorno fu estratta la giovane figlia del re, il quale terrorizzato offrì il suo patrimonio e metà del regno, ma il popolo si ribellò, avendo visto morire tanti suoi figli, dopo otto giorni di tentativi, il re alla fine dovette cedere e la giovane fanciulla, piangente, si avviò verso il grande stagno. Passò proprio in quel frangente il giovane cavaliere Giorgio, il quale saputo dell'imminente sacrificio, tranquillizzò la principessa, promettendole il suo intervento per salvarla e quando il drago uscì

dalle acque, sprizzando fuoco e fumo pestifero dalle narici, Giorgio non esitò, salì a cavallo e affrontandolo lo trafisse con la sua lancia, ferendolo e facendolo cadere a terra. Allora disse alla fanciulla di non avere paura e di avvolgere la sua cintura al collo del drago; una volta fatto ciò, il drago prese a seguirla docilmente come un cagnolino, verso la città. Gli abitanti erano atterriti nel vedere il drago avvicinarsi, ma Giorgio li rassicurò dicendo: "Non abbiate timore, Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago, abbracciate la fede in Cristo, ricevete il battesimo e ucciderò il mostro". Allora il re e la popolazione si convertirono e il prode cavaliere uccise il drago facendolo portare fuori dalla città, trascinato da quattro paia di buoi. Come la leggenda ci suggerisce San Giorgio era capace di non fermarsi davanti alle difficoltà, non le evitava, né le temeva, ma semplicemente le affrontava, seppur privo dei mezzi più adatti, con la fiducia riposta in lui dagli altri e da se stesso, infondendo tutta la forza tra sé ed il suo cavallo riuscendo nella propria impresa. È grazie al **PROPRIO MEGLIO** che San Giorgio sconfisse il drago con un cavallo ed una lancia. Non è la persona del Santo in sé, quindi, quanto i

principi e le qualità che egli impersona e rappresenta che ne fanno il santo patrono di tutti gli scout del mondo. Come lo stesso B.P. scrive: "Ciò che conta è l'ispirazione che tale figura può dare, non la sua particolare nazionalità o appartenenza religiosa. Per i ragazzi - ed anche per gli adulti - il Santo lancia a ciascuno il suo grido di battaglia, per incitarlo per prepararsi nella sua armatura di Capacità, ad impugnare l'arma ma del Carattere, e servendosi di tutte le risorse a sua disposizione ad attaccare vigorosamente il Drago della Tentazione, o del Male, o della Difficoltà che gli si para di fronte, con cuore saldo e gioiosa fiducia. Se l'atto ha lo scopo di aiutare gli altri, com'è simboleggiato dalla principessa nella storia di San Giorgio, allora ciascuno compie l'azione più nobile che vi sia, impiegando il suo coraggio e capacità non ad un fine egoista, ma nel sacrificio di sé al servizio del suo prossimo." È questo approccio fiducioso che B.P. ha nei confronti dei giovani che rende speciale il metodo che ormai da più di cento anni educa intere generazioni alla formazione del proprio carattere, per essere uomini e donne di cui ci si può fidare. Ovviamente le difficoltà in cui si incappa oggi sono maggiori

rispetto a qualche decennio fa, ma non perché i giovani sono cambiati, ahimè nel bene e nel male l'essere umano non cambia mai, ma perché gli stimoli esterni a cui oggi le nuove generazioni sono sottoposte sono tanti e molteplici, riuscendo a disorientare e distrarre più facilmente che nel passato. In realtà non importa se i tempi sono cambiati e cincischiano nei propri rocamboleschi capitolomboli, i giovani di qualsiasi generazione hanno bisogno di fratelli maggiori che gli sappiano parlare ed essere da guida con la forza del proprio esempio. Forse, oggi, a dispetto di ciò che si crede il metodo messo appunto da B.P., ha ancora più motivo di esistere in una società che basa tutto sull'apparire relegando in un cantuccio l'essere, quella essenza che ci rende unici e irripetibili, creature fatte per il bene, che spesso lo dimenticano perché troppo impegnate ad inseguire modelli facili e pronti all'uso. Lo scautismo oggi ha l'obbligo, nonostante le costanti difficoltà, di farsi conoscere e diffondersi per far sì che ancora molti giovani sappiano che c'è un'altra via percorribile, oltre quella dello spreco delle risorse e di se stessi, per essere pronti, come San Giorgio, a gettarsi nella mischia senza il pensiero delle ferite.

"Nel mondo è necessario uno spirito nuovo: dall'egoismo al servizio del prossimo, dalla pratica della rivalità e del sospetto a quella dell'amore"

Robert Stephenson
Smyth Baden Powell
Lord of Gilwell



ATTUALITÀ

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Scontro Berlusconi Fini

Immigrazione e Pregiudizi

La contraddizione trasversale a tutte le forze politiche

ANTONIO CASALE

La cosa più interessante del recente scontro tra Fini e Berlusconi è la parte che riguarda il tema dell'immigrazione perché riflette una delle più profonde contraddizioni che animano la società italiana, trasversale a tutte le forze politiche. Fini, infatti, pur essendo stato l'autore di una legge sull'immigrazione (la cd. Bossi-Fini), che ha creato non pochi problemi ad una reale integrazione degli immigrati, con norme restrittive e demagogiche, gradualmente si è spostato su posizioni più vicine a quelle del mondo ecclesiale tese ad una visione più realistica e positiva del fenomeno migratorio.

Come si può, infatti, vedere dagli studi annuali della Caritas (Dossier Immigrazione), la Chiesa non afferma che l'immigrazione non presenti aspetti problematici ma, attraverso i numeri, ci orienta verso una visione realistica e non pregiudiziale. Ciò comporta da parte di ciascuno di noi una messa a punto dell'atteggiamento

personale, liberandolo dai pregiudizi, e da parte dei politici una maggiore apertura in materia di cittadinanza e di partecipazione, come anche la messa a disposizione di maggiori risorse. Infatti, la vera emergenza migratoria in Italia è la mancanza di un consistente "pacchetto integrazione" che prepari allo scenario di metà secolo, quando saremo chiamati a convivere con 12 milioni di immigrati, la cui presenza sarà necessaria per il funzionamento del Paese. L'introduzione del reato di clandestinità, la riduzione della possibilità di ricongiungimento familiare, il contratto di soggiorno che lega indissolubilmente l'immigrato al lavoro senza tener conto dei rapporti umani e delle difficoltà a trovare lavoro regolare, le quote di ingresso che scattano come una tagliola e diventano una lotteria per i più fortunati, sono solo alcuni dei punti dell'attuale normativa che non aiutano una serena comprensione del fenomeno, ma alimentano clandestinità, sfruttamento e insicurezza sociale. Se, come attesta l'Istat, gli immigrati regolar-

mente residenti in Italia sono quasi quattro milioni, e anche di più secondo la stima del Dossier Caritas/Migrantes, è fuorviante continuare a inquadrare il fenomeno nell'ottica degli sbarchi irregolari, prendendo una parte per il tutto e dipingendo negativamente la situazione. Gli sbarchi, che ci ostiniamo a utilizzare come un bollino nero da apporre sul fenomeno migratorio, coinvolgono un numero di persone pari nemmeno all'1% delle presenze regolari, senza contare poi che oltre la metà delle persone sbarcate sono richiedenti asilo, quindi persone meritevoli di protezione secondo le convenzioni internazionali e la Costituzione italiana.

La vera emergenza, stando alle statistiche, è il catastrofismo migratorio, l'incapacità di prendere atto del ruolo assunto dall'immigrazione nello sviluppo del nostro Paese. Quando si parla degli immigrati residenti, infatti, le indagini indicano che 6 italiani su 10 considerano gli stranieri più inclini a delinquere degli italiani. Questo atteggiamento è diffuso in molti

ambienti, anche in ambito ecclesiale. In verità non esiste in Italia una emergenza criminalità, perché non ci distinguiamo in negativo in un confronto europeo e nel contesto italiano le denunce penali da alcuni anni sono in diminuzione e il livello attuale (poco più di 2 milioni e mezzo di denunce) è pari a quello dei primi anni '90 quando iniziava l'immigrazione di massa; Queste considerazioni ci portano a passare dall'immagine dell'"immigrato criminale" a quella dell'"immigrato lavoratore" e a considerare la valenza positiva di queste nuove presenze.

A questo riguardo alcuni dati sono eloquenti:

un tasso di attività di 12 punti più elevato degli italiani; una accentuata canalizzazione, nonostante il loro elevato livello di studio, nei settori e nelle mansioni che gli italiani non prediligono (ad esempio, oltre 100 mila in agricoltura, oltre 300 mila nel settore edile, mentre nel settore della collaborazione familiare la stima corrente di circa 1 milione è nettamente superiore al numero

delle persone effettivamente registrate);

una maggiore esposizione al rischio, con 143.651 infortuni, dei quali 176 mortali;

un maggior bisogno di tutela, come attesta la massiccia iscrizione a Cgil, Cisl, Uil e Uilg (quasi un milione di sindacalizzati), sia quando sono regolarmente assunti, sia ancor di più quando sono costretti a lavorare nel sommerso. Questi lavoratori umili e tenaci, non appena possibile diventano essi stessi creatori di posti di lavoro. I titolari d'impresa con cittadinanza straniera, aumentati del 10% anche in questa fase di crisi, sono attualmente 187 mila.

La riflessione sull'immigrazione resta incompleta se limitata all'utilità dei lavoratori immigrati e va estesa alla sua considerazione come nuovi cittadini.

Se gli immigrati incidono per il 7% sulla popolazione residente e per il 10% sulla creazione della ricchezza nazionale, ciò significa che la loro presenza non costituisce una perdita per il sistema Italia. Gli immigrati, al pari degli italiani, hanno anch'essi bisogno di misure di supporto dal sistema di welfare nazionale, ma assicurano i mezzi perché questo possa essere fatto.

Pagano annualmente 7 miliardi di contributi previdenziali, ma a essere pensionati sono in poche migliaia. Tra gli italiani, invece, vi è attualmente un pensionato ogni 5 residenti, mentre tra gli immigrati, tra 10 anni, vi sarà un pensionato ogni 25 residenti, con notevoli

vantaggi per il nostro sistema previdenziale.

Gli immigrati pagano annualmente almeno 4 miliardi di euro di tasse ma incidono, secondo una stima della Banca d'Italia, solo per il 2,5% sulle spese per istruzione, pensione, sanità e sostegno al reddito, all'incirca la metà di quello che assicurano in termini di gettito.

Gli immigrati, infine, costituiscono un supporto indispensabile al nostro sbilanciato andamento demografico con 72 mila nuovi nati in Italia nel corso dell'anno. La riserva di natura socio-culturale-religiosa è più insidiosa e porta ad aver paura degli immigrati perché si ritiene che essi inquinino la società con le diverse tradizioni culturali di cui sono portatori e contrastino l'attaccamento alla nostra religione.

Le indagini sul campo, in sintonia con la conoscenza diretta che ha maturato la rete Caritas e Migrantes, attestano che la maggior parte degli immigrati mostra apprezzamento per l'Italia, la sua storia, la sua arte, il suo clima e la sua gente. Esprimono lo stesso apprezzamento anche per la comunità cattolica, che è stata fin dall'inizio al loro fianco per aiutarli a far valere le loro aspettative. Su questo aspetto il magistero ecclesiale è stato netto, condannando chi fa riferimento a Dio per andare contro i fratelli, anche se di altra fede, e invitando alla convivenza multireligiosa e alla collaborazione sociale.

Dentro e fuori le mura

Tra percorsi di reclusione e reinclusione

ORSOLA TREPPICIONE

IL 27 aprile scorso, ultimo appuntamento, per quest'anno, dei *Martedì di San Marcello*, promosso dalla *Commissione Carità della Parrocchia Santi Filippo e Giacomo* e dalla *Cooperativa Città Irene*, sulla tematica "Carcere". All'interno della nostra parrocchia, attraverso la Cooperativa, è cominciata, nel 2006, l'esperienza di ospitare una comunità per donne immigrate in detenzione domiciliare, che offre loro la possibilità di essere accolte e di avere l'opportunità di usufruire di una struttura alternativa al carcere. In questi anni sono state accolte circa 21 ragazze provenienti da paesi comunitari e extracomunitari con l'obiettivo di favorire percorsi di reinserimento sociale e lavorativo per consentire anche "la ricostruzione di un proprio contesto di appartenenza e la riconquista della propria che autonomia". Savino Compagnone, responsabile Commissione Carità, ci ha fornito alcuni dati che ci permettono di capire la realtà esistente nelle carceri in Campania; abbiamo un sovraffollamento a dir poco traboccante per ciò che concerne la popolazione carceraria e una carenza di organico enorme, circa 1800 unità di agenti penitenziari in meno; a volte abbiamo solo 1/2 educatori per carcere, il che comporta un colloquio con ogni detenuto una volta al mese, se va bene. Una situazione davvero esplosiva. Scopo della serata è stato cercare di capire "le due facce di una stessa medaglia", come sottolineato da Compagnone: la dicotomia "dentro- fuori". Espressione che viene usata non solo dai detenuti che proiettano le loro speranze sul "fuori", ma anche dalle guardie

carcerarie che fanno una distinzione netta fra quello che è il mondo "interno", carcerario, e quello che è il mondo "esterno", il loro mondo fatto di normalità. A don Antonio Iadicicco, cappellano della Casa Circondariale di S. M. Capua Vetere e a Lina, volontaria presso la Casa Circondariale di Pozzuoli, è stato affidato il compito di parlarci della loro esperienza, a cavallo fra i due mondi. Il primo a prendere la parola è stato don Antonio. Egli ha, per prima cosa, voluto sottolineare come "l'ambiente carcere non è molto conosciuto fuori perché non interessa", come non interessa il detenuto in quanto persona. Infatti, per l'opinione pubblica, se una persona ha commesso un reato, soprattutto i più infami come omicidio o pedofilia, è giusto che venga messa in galera e dimenticata. "Quando io parlo dei detenuti la gente mi dice <quello ha fatto piangere un sacco di gente>; è vero, hai tutte le ragioni di questo mondo, però vi posso dire, potete credermi o meno, che fuori hanno fatto piangere, ma dentro piangono loro." In carcere ci sono persone che vogliono vivere, che hanno il diritto, nonostante i loro sbagli, a essere riconosciute nella loro dignità. Spesso il detenuto ha vissuto in ambienti violenti, dove vigeva la legge del più forte; non è difficile che racconti di persone che gli hanno "insegnato a picchiare per primo o a uccidere". In molti casi, ci troviamo di fronte non solo a condizioni di miseria (assenza/carenza di lavoro, cibo), ma anche a povertà morale, assenza totale di valori: "assenza totale di qualsiasi educazione, sotto tutti i punti di vista: educazione familiare, educazione alla vita, educazione a comportarsi, educazione a parlare, una

carenza di conoscenze che chiaramente dipendono anche dall'ambiente nel quale cresci". Il colloquio con il cappellano avviene, innanzitutto, un momento tutto per sé, il detenuto "vuole sentire che lui c'è, esiste, vale" come persona. "Mi dispiace dirlo, ma anche chi dovrebbe rieducare non dimostra intelligenza e sensibilità" ha evidenziato don Antonio. Le guardie carcerarie sono abituate a parlare dei detenuti come "pezzi", snaturando il loro essere persone, con i loro doveri e i loro diritti. Il primo, particolare dovere che il carcerato ha è quello di comportarsi bene, "fare il bravo", cioè non comportarsi come faceva all'esterno. Ecco il primo dovere di ogni detenuto. Ma ha anche diritti, anzi più diritti. I diritti sono cibo, servizi sanitari in cella, poter usufruire delle docce più volte a settimana, assistenza medica, le visite dell'assistente sociale e dell'assistente volontario, diritto all'istruzione scolastica e a percorsi formativi. Nel carcere di Santa Maria, per esempio, sono stati tenuti corsi di teatro e giardinaggio; un professore di disegno ha messo a disposizione, gratuitamente, la sua professionalità e i detenuti si sono dimostrati bravi e interessati. Per quel che riguarda il percorso spirituale, don Iadicicco ci ha detto che, nel tempo, il sentimento religioso riaffiora, anche se "non per confessarsi immediatamente", perché per questo occorre pazienza. Certo non è tutto rose e fiori; comunque egli celebra cinque messe alla settimana poiché, per questioni di sicurezza, sarebbe impossibile celebrarne una per i circa 920 detenuti presenti nella casa circondariale e in parecchi si accostano alla Confessione. L'esperienza della signora Lina è

cominciata più di trent'anni fa, "quando ad una festa ho conosciuto una ragazza che cercava un posto dove andare. Mi raccontò che stava finendo di scontare una pena di 24 anni ai domiciliari; si sentiva sola, anche se abitava con un fratello sposato, in un mondo ormai a lei estraneo". La ragazza andò ad abitare con la signora Lina, sua sorella e la madre anziana; "la vita è fatta di incontri" ci dice la volontaria, e l'aver accolto nella sua famiglia questa ragazza la invogliò ad impegnarsi nell'ambiente carcerario. La sua laurea in scienze biologiche certo non era di molto aiuto, "sono arrivata lì senza un vero progetto né competenze, non sapevo neanche muovermi". Ben presto imparò, si organizza, fa nascere tante piccole iniziative. Il carcere di trent'anni fa non è il carcere di adesso. Allora si avevano pochi benefici, (le telefonate, i permessi per andare a casa non erano facilmente ottenibili) e le misure alternative erano vietate. "Abbiamo aiutato molte donne, soprattutto straniere, ad ottenere telefonate in patria, le abbiamo accompagnate durante i permessi se no non li avrebbero avuti", quasi un ponte fra il dentro e il fuori. "A volte sono l'unico contatto per persone che altrimenti non parlerebbero con nessuno, parlo soprattutto per le straniere che vivono lontane dal loro paese; basta una caramella o un cioccolatino, per noi sono sciocchezze per loro sono importanti". L'esperienza come volontaria è stata stupenda per Lina. Ha conosciuto persone di tutto il mondo, altre culture e modi di intendere la vita che, come diceva don Antonio nel suo inter-



vento, ti restituiscono il detenuto come persona, non come numero. Ancora adesso, quando va a trovare le donne ormai libere che ha seguito, si meraviglia di come abitano la casa o custodiscono le loro cose "perciò continuo a trovare il tutto sempre arricchente". A lei anche il compito di descrivere una giornata tipo delle detenute a Pozzuoli, che comunque non si discosta poi tanto da quella di un qualsiasi carcere. La mattina si alzano, fanno colazione, hanno l'ora di passeggio e socialità, poi mangiano e hanno un'altra oretta per socializzare; nel pomeriggio ci sono corsi e attività varie (pasticceria, yoga, scrittura e lettura) a partecipazione libera. Per quel riguarda i corsi di formazione professionale questi seguono i criteri dell'Ufficio di Collocamento, per cui si istituiscono delle graduatorie. A questo proposito, le parole della signora hanno assunto un tono leggermente polemico; ella si è chiesta e ci ha chiesto come possono fare quelle straniere, sprovviste di documenti, a venir scelte per i corsi se, secondo i criteri del Collocamento, per questo motivo vengono inserite negli ultimi posti

della graduatoria; ha espresso inoltre l'opinione che bisognerebbe creare una collaborazione più stretta fra il carcere e il "mondo reale" per quando, le ragazze, che hanno partecipato ai corsi professionali, saranno libere e bisognose di lavoro; spesso accade che coloro che escono per fine pena non si vedano riconosciuti gli sforzi fatti. Il dibattito si è animato quando la signora Lina ha fatto alcune considerazioni sulla legge Bossi-Fini che prevede per gli irregolari, una volta scontata la pena, il rimpatrio con il foglio di via. I nostri conferenzieri si sono trovati d'accordo sull'idea che forse sarebbe meglio rimpatriare il soggetto prima che cominci un iter giudiziario. In questo modo si abbatterebbero anche i costi che comporta l'incarcerazione per lunghi anni. A concludere l'incontro, come sempre, le parole di don Gianni che, ha ringraziato don Antonio e Lina per il lavoro da essi svolto e per aver permesso di "fare un salto dentro" ad una realtà poco distante da noi, ma che, in genere, pochi vogliono conoscere davvero.

CHIESA

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

“Testimoni Digitali. Volti e Linguaggi nell’era Crossmediale”

“Vino nuovo in otri nuove”

Discorso conclusivo di Mons. Domenico Pompili, Direttore dell’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali

1. Il nuovo del Vangelo e il vecchio della comunicazione
“Vino nuovi in otri nuovi” (Lc 5,38).

L’immagine evangelica, che abbiamo appena sentito riproporre in quest’Aula, introduce in maniera efficace i lavori di questa mattinata, che culmineranno nell’incontro con papa Benedetto. Ci richiama a vino nuovo, mentre forte sarebbe la tentazione di restare su quello vecchio; lo riconosce anche Luca: “Nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è gradevole!” (Lc 5,39).

Al vecchio abbiamo fatto il palato; se poi è pure buono, perché cambiare?

Anche scribi e farisei ragionavano in questa maniera. Al vino nuovo, che è Gesù Cristo, anteppongono i loro pregiudizi e le loro chiusure; per questo non esitano a squalificarlo, come un mangione e un beone.

Il Vangelo, la vera buona notizia, è anche criterio di giudizio. A nostra volta, non spaventiamoci allora delle critiche, che non mancano nemmeno oggi; non cerchiamo il plauso di tutti e a tutti i costi; e non stupiamoci neppure delle resistenze che il Vangelo incontra, né delle nostre difficoltà a comunicarlo: la sua accoglienza, infatti, si scontra con otri vecchi, con mentalità consolidate, con la fatica a cambiare e a rinnovarsi.

Lo stesso mondo della comunicazione, a ben vedere, corre questo rischio. Paradossalmente se non trova la sua anima, come ci ricordava ieri sera il card. Bagnasco, rischia di appartenere già al vino vecchio, nonostante le sue suggestive e continue innovazioni, del resto anche subito datate e superate. A rimanere e ad incidere sono invece i mutamenti culturali che queste innovazioni introducono e che noi spesso cominciamo a comprendere solo quando sono ormai passate. Come scriveva McLuhan: “Noi guardiamo il presente in uno specchio retrovisore. Arretriamo nel futuro” (*Il medium è il messaggio*, 1981:75). Il digitale è solo il più recente, mutevole scenario che ci interpella, il futuro in cui rischiamo di arretrare.

“Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi”, ammonisce il Vangelo (Lc 5, 37). Sarebbe, infatti, irragionevole usare otri fragili, ormai andati, incapaci di contenere il vino nuovo, che ancora fermenta e che rischia perciò di farli scoppiare. Ma che cosa significa essere “otri nuovi” nel continente digitale? Quali dovranno essere le caratteristiche specifiche dell’animatore della cultura e della comunicazione, di chi comunque è chiamato ad operare nel mondo dei media?

2. Gli otri nuovi: l’intenzionalità, l’interesse, l’impegno, la credibilità

La prima di queste caratteristiche

è l’intenzionalità, la consapevolezza di ciò che ci sta a cuore e l’impegno a condividerlo, senza quindi dissimulare la propria identità. Non si può comunicare lasciando all’eventualità del caso l’emergere delle nostre convinzioni.

Altro aspetto fondamentale rimane la capacità di avvicinare l’altro, il nostro interlocutore. Se manca la disponibilità ad ascoltare chi ci sta di fronte, ad entrare nel suo mondo e ad ospitarlo nel nostro, qualsiasi comunicazione è depotenziata, perché manca del terreno necessario sul quale poter allestire le condizioni dell’incontro.

Di questa disponibilità è parte anche lo sforzo di imparare i linguaggi e le nuove forme di comunicazione, per entrare nel mondo a noi cifrato che i “nativi digitali” abitano con naturalezza e cercare di sintonizzarsi con loro e comprendere il mondo delle loro immagini e percezioni.

Accanto a queste condizioni di partenza, ci qualifica però soprattutto la credibilità che ciascun testimone, anche in versione digitale, deve poter assicurare per garantire la tenuta del proprio agire comunicativo.

Essere credibili significa saper rispondere di sé, anzitutto. La Chiesa non fa testimonianza nei media solo perché ne possiede e gestisce alcuni. Per esserci occorre prima essere. Questo comporta per

ciascun animatore della cultura e della comunicazione, come per qualsiasi professionista dei media, di porre in prima istanza l’autenticità e l’affidabilità della propria vita.

Ma credibilità è anche rispondere del contenuto della comunicazione, non solo ovviamente nel senso della sua veridicità, ma anche in quello della sua comprensibilità, della sua capacità di parlare agli uomini e alle donne di oggi. La sfida è di ampia portata. Essa ci chiama ad un linguaggio non meno razionale, ma certo meno astratto, in favore di un linguaggio più simbolico e poetico che lasci emergere il legame profondo tra la fede e la vita vissuta; lo stesso linguaggio delle parabole di Gesù insomma. Un linguaggio capace di risvegliare i sensi, di riaccendere le domande sulla vita, di mostrare un Dio dal volto umano, di proporre la fede in modo non esterno alle battaglie e alle speranze degli uomini.

Credibilità impegna anche a rispondere della relazione che la comunicazione instaura. Nel marketing il destinatario è soltanto un target, ossia un bersaglio: ben altro è evidentemente quello che si richiede dalla nostra comunicazione, che deve essere giocata per un verso sull’ascolto e per l’altro sulla trasparenza. Essa non può prescindere nemmeno da un radicamento sul territorio, che è la pa-



rete mancante della Rete, mentre è invece uno dei principali motivi di forza della nostra Chiesa. E’ a partire da questa concretezza relazionale e da questo intreccio di vite e di storie che si può pensare a un’azione comunicativa capace di costruire unità, anziché a singoli, sporadici interventi, inefficaci sul piano dell’incidenza. Infine, credibilità è rispondere degli effetti dell’agire comunicativo, cioè interrogarsi su quello che accade e su quello che produce la nostra comunicazione. Il che significa non solo pianificare, ma anche verificare; non soltanto progettare a tavolino *restyling* accattivanti, ma anche monitorare poi i risultati delle nostre innovazioni. La mancanza di un progetto a tutto tondo, infatti, conduce spesso a ripetere gli errori del passato e, giocando solo sul susseguirsi di superficiali novità, impedisce qualsiasi reale innovazione.

3. Il risus paschalis e l’ilarità promessa
Negli anni avvenire siamo chiamati a star dentro un mondo sempre più liquido, pervasivo ed istantaneo, offrendo la solidità, la prossimità e la puntualità della testimonianza cristiana. La modalità con cui vorremmo incarnare questa testimonianza dentro il continente digitale vorrebbe essere la leggerezza. Leggeri non significa

superficiali né tantomeno effimeri. Vuol dire la scioltezza e l’immediatezza che non fa velo a quello che ci sta a cuore e lascia emergere ciò che ci preme. La leggerezza si sposa con la fantasia che non è sinonimo di fantasticherie ed è un concentrato di intelligenza che fa intuire quel che non è ancora visibile. La fantasia è allegria cioè capacità di cogliere il lato umoristico della realtà perché se la logica è il giorno feriale del cervello, la fantasia ne è la domenica. La fantasia è autonomia perché ci sottrae alla pressione dell’opinione dominante e ci fa capaci di uno sguardo originale. E’ lo sguardo dell’incontro tra il Padre e l’uomo nella creazione michelangiolesca e che pure emerge in questa irresistibile raffigurazione della resurrezione, nuova creazione, che abbiamo davanti agli occhi. E’ forse questo, a pensarci, un invito a ritrovare quel risus paschalis, di cui oggi c’è bisogno ancor più per contagiare un mondo serio che non sa più ridere di sé. E che proprio per questo ha ancor più necessità di sperimentare la gioia di Dio, la promessa ilarità del Vangelo, il vino nuovo che riporta la gioia nella vita degli uomini (cfr. Werner Thiede, *L’ilarità promessa. Umorismo e teologia*, Roma, 1989).

La gioia di riscoprirsi membro del gregge di Dio

Valerio testimonia la sua esperienza...

ORSOLA TREPPICIONE

Domenica scorsa, Giornata Vocazionale 2010, Valerio giovane seminarista ha accolto l’invito a testimoniare “la gioia di riscoprirsi membro del gregge di Dio”. Egli, pur scegliendo di custodire “gelosamente” i perché della sua scelta vocazionale di consacrarsi al sacerdozio, ha condiviso con l’assemblea alcune riflessioni sul ruolo di Cristo, quale Buon Pastore della Chiesa.

Come già il vostro parroco anticipava nell’omelia, oggi la Chiesa mondiale celebra la 47 giornata di preghiera per le vocazioni sacerdotali, religiose e di speciale consacrazione. E’ la domenica detta del “Buon Pastore”; il Vangelo, nei tre cicli che costituiscono la Liturgia domenicale della IV di Pasqua, presenta sempre in questa occasione, la figura di Gesù che attribuisce a se stesso questo titolo.

Sono un seminarista di questa Diocesi, originario di Santa Maria Capua Vetere, al secondo anno di studi di teologia, che in questa domenica è stato invitato a condividere la gioia di riscoprirsi membro del gregge di Dio.

Il tema di questa giornata invita a riflettere sull’incontro personale con Gesù; per me è capitato quando, circa quattro anni fa, chiedendomi quale potesse essere il mio ruolo all’interno della Chiesa, è lentamente maturata la scelta del sacerdozio, come risposta ad un invito che, spero, con l’aiuto di Dio, portare a compimento. Ripensando alla mia esperienza religiosa di ragazzo prima e di giovane poi, mi sono più volte interrogato sul senso della figura del pastore. Alla nostra cultura ormai sfugge questa idea. Ma a ben pensare, essa è sempre associata alla dimensione della cura e della benevolenza. Il pastore sente le pecore come sue;

le difende e le accudisce, prendendosi cura di ognuna di esse. Gesù si presenta come il Buon Pastore! Ha, cioè, qualcosa in più del semplice custode di greggi. Penso che questa diversità nasca dal fatto che egli previene le necessità di quanti sono stati a lui affidati, giungendo a dare persino la vita per il bene del gregge stesso.

La sua provvidenza di pastore la riversa sull’intera umanità, ma principalmente alla sua Chiesa, chiamata ad essere al tempo stesso gregge di Dio e guida del mondo.

Per realizzare tutto ciò, siamo perciò sollecitati, come ci ha insegnato il Vangelo di oggi, ad ascoltare la sua voce e a seguirlo per le strade del mondo, nella certezza che nulla mai potrà strapparci dalle sue mani. Così saremo il suo gregge, quello che egli stesso conduce al pascolo. A noi il compito della testimonianza, avendo sperimentato la bellezza dell’incontro con Lui.

La giornata di preghiera per le vocazioni vuole ricordare a tutti i credenti in Gesù che questa realtà continua ad attualizzarsi nel nostro oggi, attraverso la vita di coloro che Egli chiama ad una speciale collaborazione, nella logica dell’avvento del suo Regno.

E’ necessario chiedere a Dio che mandi sempre più operai nella sua messe.

L’invito di Gesù: *Rogate ergo*, pregate dunque! è valido, come non mai, anche ai nostri giorni. Pregare il padrone perché susciti sempre più nuove vocazioni, è come accompagnarne nella sua missione, per portare ovunque il suo messaggio di salvezza e pace. Pregare per le vocazioni è anche favorirle, creando all’interno delle famiglie, come anche all’interno delle comunità parrocchiali, quel clima di



fiducioso ascolto della Parola e di abbandono alla volontà di Dio che è provvidenza e amore. Pregare per le vocazioni, penso io, è anche accompagnare quelli che il Signore ha chiamato ad essere sempre più in unione con la sua volontà, favorendo in tutti i modi la santità personale e quella di tutti. Siamo quasi alla conclusione di un anno particolare che il Sommo Pontefice ha voluto, in occasione dei 150 anni dalla morte di San Giovanni Maria Vianney, il santo curato d’Ars, per il sostegno spirituale e la santificazione dei sacerdoti. Nella logica di questo speciale anno di preghiera, la giornata odierna acquista anche l’obbligo, per noi, di farla divenire richiesta a Dio perché tutti i consacrati, illuminati e guidati da Gesù Buon Pastore, sappiano a loro volta illuminare e guidare i giovani loro affidati sulla via della donazione a Cristo e alla Chiesa. Se lo ritenete opportuno, ricordatevi anche di me nelle vostre preghiere perché possa sempre mantenermi fedele alla chiamata personale che ho ricevuto ed essere domani, se è questa la volontà del Padre, fedele amministratore dei suoi beni, a modello di Gesù buon Pastore.

Quando l’efficienza diventa un idolo

NICOLA CARACCIOLLO

In un recente incontro sul tema “Laici e Religiosi, tralci di un’unica vite” organizzato a Roma dai Padri e dai Laici Caraccioli, Mons. Dianich, presidente emerito dell’associazione teologi italiani, ha presentato una interessante riflessione sul lavoro, di cui riportiamo alcuni passaggi salienti.

«Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore» (Es 16,23), disse, ispirato da Dio, Mosè, verso il quale ogni lavoratore che gode di almeno un giorno di riposo settimanale dovrebbe sentirsi debitore. Da allora il tempo dell’uomo è scandito dal ritmo armonioso del lavoro e del riposo, dell’azione e della contemplazione, che San Benedetto ha racchiuso nella celebre formula “Ora et Labora”.

E’ dovere fondamentale di ogni uomo guadagnarsi il pane lavorando. Scrive San Paolo: «Chi non vuol lavorare neppure mangi» (2Ts 3,10). Quindi, tutte le cose che il cristiano - laico o consacrato - fa, unito a Cristo, nell’adempimento del suo dovere sono atto sacerdotale, realtà sacra degna di essere dedicata a Dio. Anche i giorni del lavoro sono dunque di Dio e devono essere vissuti come sacri e dedicati a Lui. D’altronde, che senso avrebbe essere “cristiani” la domenica e “non cristiani” gli altri sei giorni della settimana?

Ecco allora che per il laico “l’altare” su cui fare sacrificio gradito a Dio ogni giorno può essere la scrivania come il banco da lavoro, l’aula universitaria come la fabbrica. In qualunque caso, il primo criterio in base al quale giudicare il valore del lavoro e, quindi,

anche quella dignità per la quale può essere dedicato a Dio, è il criterio dell’efficienza: l’azione vale in quanto realizza lo scopo. La vita cristiana manifesta la presenza del suo amore fra gli uomini nella misura in cui i credenti alla sequela di Cristo compiono realmente e concretamente il bene dei fratelli e della società. La più pura e religiosa delle intenzioni non redime dal fallimento l’opera compiuta con inettitudine. L’offerta prescritta dall’antico rituale di Israele doveva essere perfetta: «Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell’anno» (Es 12,5); non si dona a Dio un animale zoppo! E Gesù ha detto che ci giudicherà se noi, incontrandolo nella persona dell’uomo affamato, gli avremo dato da mangiare (cf Mt 25,35); non ha detto: Avevo fame e avete pregato per me!

Solo nel caso in cui l’insuccesso deriva da cause esterne ed imprevedibili, l’opera attinge un altro valore, quello dell’assimilazione al Cristo in croce e allora sarà la sofferenza del fallimento ad essere degna di essere offerta a Dio. Il progresso tecnologico tenta l’uomo moderno a ridurre il valore della vita unicamente all’efficienza, dietro la quale spesso si nasconde anche lo sfruttamento, la bramosia per le ricchezze, la mancanza di rispetto per gli altri. Per questo oggi più che mai c’è bisogno di opporre al lavoro, inteso come tempio, e all’efficienza tecnologica, intesa come idolo, la pura adorazione di Dio, non come



ritorno al sacro, ma proprio come desacralizzazione delle sacralità mondane.

L’alternativa ci è stata offerta da Mosè (Dt 5,12-15): « Il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato». Di sabato si interrompe il lavoro di ognuno: israelita, schiavo, forestiero, bestia. Così ogni sabato è in qualche maniera una teofania: il grande universale riposo rende vuoto lo spazio e il tempo. In questo spazio vuoto, in cui il divino può manifestarsi, ha luogo la liturgia domenicale. L’ostentata interruzione del lavoro libera la comunità dalla tensione dell’efficienza e la apre all’accoglienza della pura azione di Dio.



LITURGIA

TERESA MASSARO

Maria è madre di Dio perché con la sua fede e con il suo grembo ha accolto e generato una persona che è Dio, Dio vero da Dio vero, il figlio eterno di Dio Padre fatto uomo nel tempo. Sommamente vicina a Dio e, nello stesso tempo, una di noi. In quanto madre di Dio, Maria è costantemente rivolta al Figlio con lo sguardo, il pensiero, il cuore e tutta se stessa. Ha contemplato Gesù fin dalla sua nascita, con stupore e adorazione. Vien da chiedere alla Madre che ci insegni a stare con Gesù, che ci comunichi una scintilla del suo atteggiamento di adorazione e insieme di indicibile tenerezza.

La devozione a Maria conduce a Cristo, fa entrare in comunione sempre più profonda con le persone divine. La devozione mariana costituisce una dimensione essenziale della vita cristiana ed è, innanzitutto, una spiritualità di pace. Secondo Gesù stesso, il valore della Madre non era tanto nell'averlo messo al mondo quanto nel fare la volontà del Padre. A chi infatti gli dice: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!", Gesù risponde: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

E' importante per noi cercare di riscoprire la ricchezza della figura della Madre del Signore. Allora il mese di Maggio, che nella devo-

zione popolare è dedicato a Maria è quel tempo nel quale più intimamente siamo chiamati a pregare insieme alla Madonna per imparare da Lei a fidarci dell'amore di Dio e diventare strumenti della Sua volontà.

Maggio, scriveva il papa Paolo VI, è infatti, il mese in cui, nei templi e fra le pareti domestiche, più fervido e più affettuoso dal cuore dei cristiani sale a Maria l'omaggio della loro preghiera e della loro devozione. Ed è anche il mese nel quale più larghi e abbondanti dal suo trono affluiscono a noi i doni della divina misericordia. Ci riesce pertanto gradita e consolante questa pia pratica del mese di maggio, così onorifica per la Vergine e così ricca di frutti spirituali per il popolo cristiano. Giacché Maria è pur sempre strada che conduce a Cristo. Ogni incontro con lei non può risolversi che in un incontro con Cristo. E che altro significa il continuo ricorso a Maria, se non un cercare fra le sue braccia, il lei e per lei e con lei, Cristo salvatore nostro, al quale gli uomini, negli smarrimenti e nei pericoli di quaggiù, sentono senza tregua il bisogno di rivolgersi, come a porto di salvezza e come a fonte trascendente di vita? Sappiate che facciamo particolare assegnamento sulle preghiere degli innocenti e dei sofferenti, poiché sono le voci che più di ogni altra penetrano i cieli. ola di Dio e la mettono in pratica".

Libri libera tutti!

MARCO BOCCIA

Il 23 Aprile è la festa di San Giorgio molto sentita in tutto il mondo, particolarmente, però in Spagna dove è il patrono di intere regioni e della città di Barcellona, tanto che a lui Antoni Gaudí dedicò la Casa Batlló. Il santo è posto a protezione anche della Catalogna e il 23 aprile i catalani, con una tradizione che risale probabilmente al XV secolo, festeggiano la giornata degli innamorati e del libro, in cui le coppie di amanti, ma anche amici, genitori e figli, si regalano delle rose e dei libri. In tutta la regione spagnola, le strade sono letteralmente invase da coloratissime bancarelle di libri e profumati chioschetti di fiori.

Per una strana congiuntura astrale il 23 Aprile ricorre anche un singolare anniversario. Infatti, in questo giorno nel 1616 moriva in Inghilterra uno dei più importanti e prolifici drammaturghi che siano mai esistiti, uno dei pochi drammaturghi, della sua epoca, capace di combinare il gusto popolare con una complessa caratterizzazione dei personaggi, moriva William Shakespeare. In un altro stato della vecchia Europa, la Spagna, nello stesso giorno, moriva il fiore all'occhiello della letteratura spagnola, Miguel de Cervantes, tanto che lo spagnolo è stato definito come la lingua di Cervantes, autore del famosissimo Don Chisciotte de la Mancha. A non moltissimi chilometri da Madrid, dove si spegneva Cervantes, si concludeva anche l'esistenza terrena di Garcilaso de la Vega, scrittore peruviano, di educazione spagnola, che dedicò la maggior parte della propria fecondità artistica al popolo Inca. Proprio per sottolineare questa nefasta e singolare coincidenza nel 1996 l'Unesco ha istituito La Giornata mondiale del Libro e del diritto d'autore. L'edizione di quest'anno, 2010, ha una valenza particolare. S'iscrive, infatti, nell'ambito

dell'Anno internazionale per l'avvicinamento delle culture. Connubio migliore non lo si poteva trovare, visto che i libri sono il mezzo migliore per abbattere le barriere culturali, per distruggere differenze sociali e avvicinare gli esseri umani. Certamente nulla più della letteratura ha la forza di condurre in luoghi "altri" dove è possibile recuperare quella libertà promotrice della diversità culturale e del dialogo interculturale, ridonando all'umanità la possibilità di una coesione sociale che, spesso, i nostri esasperati pregiudizi distruggono senza prove d'appello. Per festeggiare la giornata mondiale del libro e, per far sì che questo prodotto troppo spesso bistrattato dal grande pubblico, a discapito della nostra conoscenza e quindi della nostra emancipazione, in tutta Italia, così come in tutto il mondo, hanno preso vita svariate manifestazioni con l'intento di portare a conoscenza di un gran numero di persone, la bellezza della lettura. In Italia in particolare sono state organizzati eventi che spaziano dalla musica alle mostre, passando per incontri di lettura, ovviamente prediligendo le librerie come luogo di incontro e di scambio. Ogni libreria della penisola si è prodigata nella realizzazione di una giornata speciale. Divertente è sicuramente l'iniziativa della Libreria Spartaco-Interno 4 di via Martucci a Santa Maria Capua Vetere, che ha celebrato una data tanto importante per la carta stampata al grido "Spartaco libera tutti!". Infatti, chiunque entrato in libreria gridando questa frase e facendosi fotografare come testimonial della Giornata Mondiale del Libro, assentendo a mettere la foto sul profilo facebook della libreria, ha goduto di importanti sconti e di un omaggio floreale. Insomma un modo semplice per festeggiare un amico sincero e leale come solo i libri sanno essere.

COMUNITA'

SETTIMANALI DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Maggio: tre "giorni di fuoco" 1, 2 e 3 maggio, tre giorni da vivere in comunità

ORSOLA TREPPICCIONE

Il mese di maggio si apre, per la nostra collettività, con tre "giorni di fuoco" come li ha definiti don Gianni. Da alcuni anni la nostra comunità parrocchiale celebra il 1 maggio, in un clima di condivisione e convivialità, la Festa della Famiglia. Si è scelto di consacrare alla famiglia questa ricorrenza perché viene ricordato S. Giuseppe lavoratore, si apre il mese mariano e, dunque, quale giorno migliore per festeggiare ogni famiglia in un'ottica di appartenenza ad una famiglia "estesa" quale può esserlo quella di una parrocchia? La giornata comincia alle 9:30 con le lodi, animate dal cammino neo catecumenale, seguite da una catechesi del nostro parroco sul tema "Famiglia e Educazione". Poi, tutti insieme a pranzo nel campoetto. Il gruppo "Family for Families" si occupa di allestire i tavoli e preparare la brace, chi interviene porta cibo e bevande da mangiare tutti insieme. Nel pomeriggio con canti,

giochi e quant'altro occorra ad allietare un giorno di festa. Ma non dimenticando, come scritto prima, che il mese di maggio è dedicato alla Madonna, alle 17:30, con una piccola processione, la statua della Vergine viene portata dal campoetto in chiesa. Dopo la recitata del Santo Rosario si celebra la messa delle 18:30. Continuando nel solco mariano, il 2 maggio, c'è l'appuntamento fisso del doppio pellegrinaggio, nel pomeriggio, prima al Santuario della Madonna di Pompei e poi, a Napoli, nella Chiesa del Gesù Nuovo dove riposano le spoglie di S. Giuseppe Moscati. La visita al Santuario più famoso del meridione di Italia è una festa per le famiglie e per tutti coloro che vi si recano per consacrarsi alla Madonna e per vivere, come parrocchia, in modo ancora più forte il mese di maggio. Culmine della visita è la recita della supplica alla Madonna alla quale ognuno affida preghiere e speranze. Tappa successiva è la visita alla tomba di san Giuseppe Moscati, custodita dai

patri gesuiti, con il bacio della reliquia. Beneventano di origine, ma trasferitosi ben presto a Napoli perché il padre vi lavorava, Moscati mise il suo essere medico al servizio di tutti anche, e soprattutto, dei bisognosi e diseredati mostrandosi sempre disponibile. E' noto, infatti, che prima di cominciare la sua normale giornata lavorativa, in ospedale e allo studio, si recasse nei quartieri spagnoli per curare gratuitamente i più poveri: "Esercitiamoci quotidianamente nella carità" diceva sempre. Quando morì improvvisamente, l'affetto e la venerazione popolare napoletana si espressero da subito con gli appellativi di *medico santo* oppure il *santo di Napoli*.

Il 3 maggio sarà un'ulteriore motivo di festa per la nostra parrocchia perché verrà celebrato il Sacramento della Cresima. Nella solennità dei santi Filippo e Giacomo, ai quali è intitolata la nostra chiesa, il Vescovo, Monsignor Schettino, amministrerà il Sacra-

mento unguendo la fronte dei cresimandi con l'olio consacrato, come tradizione, il giovedì santo. La Cresima sancisce la presenza dello Spirito Santo in coloro che sono stati battezzati e, conferma la grazia ricevuta con il battesimo; infatti viene chiamata anche Confermazione. Ai ragazzi, che riceveranno il Santo Crisma, vorrei far dono di questa preghiera, come segno di vicinanza della comunità tutta.

Vieni, Spirito Santo

**Vieni, Spirito dei profeti,
Spirito dei servi di Dio,
Spirito di Gesù,
Spirito degli Apostoli. Vieni!
Spirito di sapienza
e di intelligenza, vieni!
Spirito di consiglio
e di fortezza, vieni!
Spirito di conoscenza
e di santo amore, vieni!**

Auguri a...

Carmela

Il 21 Aprile scorso il gruppo ammalati e anziani ha organizzato una festa di compleanno per la signorina Carmela, spesso visitata dai nostri volontari. Carmela è nata a Pietravairano nel 1935 e vive da sola, a Capua, ormai da moltissimi anni. Non avendo mai festeggiato il suo compleanno, quando si è vista arrivare in casa le amiche del gruppo con una torta tutta per lei, il suo viso si è illuminato come non mai per la felicità provata. Tanti auguri carissima Carmela da tutta la nostra comunità.



Antonio e Laura

per la nascita di Nicola avvenuta il 27 Aprile.



I lavoratori della cucina

NICOLA CARACCILO

Nelle immense cucine di castelli e palazzi dell'aristocrazia di un tempo pullulavano eserciti di cuochi. La cultura del potere è anche cultura del cibo: un insieme di regole, di organizzazione dell'evento, di sfarzo scenografico, di eleganza della tavola, di ricchezza e varietà di prodotti ricercati e rari, mostrati in "bellavista", diventa una forma raffinata di esibizione, legata alle capacità diplomatiche, amministrative, commerciali del potente di turno. E per realizzare tutto questo occorre una grande, militaresca organizzazione: non per nulla si parla di Brigata di Cucina! La Francia è stata maestra nell'arte della cucina di corte. Non a caso la terminologia usata è tutta in francese, a cominciare dallo "Chef de cuisine", che è il capo della brigata di cucina. Ogni addetto in cucina porta in testa una "berretta" di altezza variabile a seconda dell'importanza delle mansioni ricoperte. Ovviamente lo chef de cuisine - il capo dei capi - ha la berretta più alta, per poter essere visto e riconosciuto da tutti! Lo chef de cuisine è coadiuvato dal sous-chef (chef in seconda), dai vari chefs de partie e dai

commis.

I Chef de Partie sono responsabili di settori specifici: *Chef saucier* (*salsiere*; solitamente è il più esperto fra gli chef di partita); *Chef garde-manger* (preparazioni fredde); *Chef poissonier* (*pesce*); *Chef communard* (preparazione dei pasti per il personale); *Chef rôti* (*cotture al forno, alla griglia, allo spiedo, frittiture, preparazione del pollame e della selvaggina, taglio delle patate fritte*). E spesso aiutato da uno chef grillardin); *Chef entremetier* (uova, verdure, puree, legumi, guarnizioni, preparazione di farinacei e dei risotti). In Italia questo chef si occupa dei primi piatti); *Chef pâtissier* (paste salate, *vol au vent*, tartellette, entremets quali soufflé, crêpes, budini, charlotte, ecc., piccola pasticceria e pasticceria vera e propria. Negli alberghi si occupa anche dei croissant e delle brioches per la colazione. È spesso supportato dallo *chef glacier* (dallo *chef confiseur*); *Chef tournant* (rimpiazza i vari chef di partita durante i loro congedi e le loro assenze. Deve perciò conoscere tutte le attività di cucina). Chef di aiuto sono: *Chef de froid* (guarnizioni dei piatti freddi); *Chef grillardin* (cottura di carni, pollame, pesce e verdure alla griglia); *Chef glacé* (gelati, sorbetti, semifreddi); *Chef confiseur* (assiste lo chef pâtissier nella pre-

parazione di decorazioni e preparati a base di zucchero e cioccolato); *Chef de garde* (copre gli orari nei quali gli altri chef non sono di servizio). Il personale di supporto è formato da: *primi commis* e *secondi commis* de cuisine ("mise en place"; pulizia attrezzi da cucina, tavoli, celle frigorifere, riordino cucina); *Plongeur* (lavaggio pentole e utensili); *Garzone di cucina* (pulizia verdure, pulizia locali, facchinaggio, riordino della biancheria usata in cucina).

E oggi? Oltre alle brigate impegnate nei sontuosi banchetti dei palazzi del potere di tutto il globo e delle feste dei megamilardiari, esiste soprattutto l'immenso mondo della ristorazione collettiva, che richiede anch'esso un'organizzazione articolata, meticolosa e complessa. Gli Chefs godono di grande prestigio, essendo considerati non solo degli artisti ma anche degli ambasciatori della cultura e della tradizione di un Paese. Le "berrette bianche" hanno un lavoro che richiede impegno, sacrificio, disciplina, zelo, umiltà, amore per il prossimo: per tutto questo possono contare su San Francesco Caracciolo, loro Patrono celeste.



REDAZIONE

don Gianni Branco
Antonio Casale
Giovanna Di Benedetto
Assunta Merola
Orsola Treppiccione
Marco Boccia
Nicola Caracciolo
Teresa Pagano

e con:

Teresa Massaro
Antonella Ricciardi
su Facebook:
Kairos
per contatti:
kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it